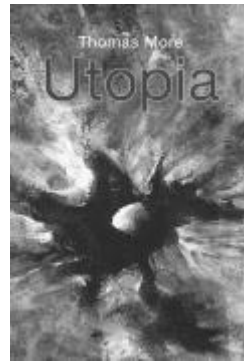


Utopia, 500 anni di novità

Per la casa editrice “Il Margine” l’anno 2016 è all’insegna dell’Utopia, o per la precisione all’insegna della rilettura dello scritto che Thomas More scrisse nel 1516, e per intitolare il quale l’autore coniò una parola nuova: *Utopia*, il luogo che non c’è, il luogo che ci dovrebbe essere.

Il libro (traduzione di Lia Guardini, introduzione di Francesco Ghia) è stato presentato all’interno di tre giorni di letture e riflessioni che si sono tenute a Trento, dapprima il 15 e 16 gennaio presso il Caffè Galilei, quindi domenica 17 presso il Museo delle Scienze. Nei primi due giorni in molti si sono alternati per raccontare la “loro” utopia, il loro rapporto con il volume di More o più in generale con questioni che interpellano gli uomini e le donne di oggi. Domenica 17 alcuni esponenti politici locali hanno letto brani del volume e hanno così introdotto l’intervento di Miguel Benasayag (*L’utopia di restare umani*). Si è trattato solo dell’inizio di una serie di appuntamenti che proseguiranno per tutto il 2016: già domenica 31 gennaio c’è stato l’incontro con Zygmunt Bauman (*L’utopia del futuro dell’utopia*); di altri diamo l’annuncio nelle pagine che chiudono questo fascicolo.

In questo numero doppio, che apre la trentaseiesima annata della rivista, abbiamo raccolto alcuni degli interventi proposti nel corso della doppia giornata di presentazione e altri testi che, nello stesso spirito, alcuni collaboratori hanno voluto scrivere. Contiamo, nel seguito dell’annata, di poter pubblicare anche altre parole che raccontino la speranza, le paure, l’utopia degli uomini e delle donne del nostro tempo. ■



La lettera e lo spirito Rileggere oggi *Utopia* di Thomas More

FRANCESCO GHIA

«Mi sono sovente chiesto: scriverei ancora, oggi, se mi dicessero che domani una catastrofe cosmica distruggerà l’universo, così che nessuno possa domani leggere quello che oggi scrivo? In prima istanza, la risposta è no. Perché scrivere, se nessuno potrà leggermi? In seconda istanza la risposta è sì, ma solo perché nutro la disperata speranza che, nella catastrofe delle galassie, qualche stella possa sopravvivere, e domani qualcuno possa decifrare i miei segni. Allora scrivere, anche alla vigilia dell’Apocalisse, avrebbe ancora un senso».

(Umberto Eco, *Sulla letteratura*)

Successe qualche anno fa, in una città della pianura padana nota ai più per le sue nebbie e per aver dato i natali a un ex segretario dell’attuale partito di maggioranza relativa. Mi trovavo colà in visita, con alcuni amici, presso una casa di riposo per religiosi di una data congregazione. Il nostro caro ospite, prima di congedarci, volle presentarci un suo confratello che – per dirla con Jannacci – inseguiva già da tempo (...e come biasimarlo?) un bel sogno d’amore. Il suo bel sogno consisteva nella regestazione di una buona migliaia di libri. Li prendeva delicatamente in mano, con cura ne passava in rassegna le pagine per vedere se non fossero danneggiate, ne foderava la copertina e assegnava a ciascuno un codice di catalogazione.

Tutti quanti noi, bibliofili un po’ per passione e un po’ per mestiere, fummo commossi dallo zelo amoroso di quest’uomo che stava consacrando a tale faticoso progetto (del quale, con ogni probabilità, non avrebbe mai visto la fine) gli ultimi anni di un’esistenza terrena che, come ci raccontò poi in confidenza il nostro caro ospite, era stata non poco travagliata di affanni e amarezze. Incautamente, ci venne spontaneo chiedere a quel sacerdote quando e come pensasse di aprire al pubblico la biblioteca che con tanta de-

dizione stava allestendo. Un velo di terrore misto a orrore si dipinse d'improvviso sul suo volto stanco. «Aprirla al pubblico? No... No, non ci ho proprio mai pensato...».

Insomma: il prete regista di libri stava approntando una biblioteca che nessuno avrebbe mai visitato. Un sacrario privato in cui devotamente riporre, come in un'urna, le morte lettere di un libro e officiare diuturnamente le esequie per le spoglie di un testo che fu.

Sì, pensammo all'unisono, proprio un episodio degno della penna di un Borges...

«È stato scritto per me»

I libri, si sa, sono come i talenti della parabola evangelica. Se vengono sepolti sotto terra (o negli scaffali chiusi di una biblioteca inaccessibile), se non vengono "trafficati", muoiono. Diventano, nel migliore dei casi, spuntino per roditori.

Un grande filosofo italiano del diritto, Giuseppe Capograssi, a chi gli chiedeva perché scrivesse libri, rispondeva sempre che li scriveva pensando a un ignoto e ignaro lettore che, aggirandosi come per caso tra le bancarelle di un rigattiere in una remota e sperduta città, e trovandovi, sottratto chi sa come alle insidie della polvere e del tempo, proprio un suo libro, lo prendesse in mano e, sfogliandolo, esclamasse: «questo libro è stato scritto per me!».

Ogni libro degno del nome merita infatti di ritrovare, da qualche parte sulla terra, il proprio lettore. Qualcuno che possa dire: «sì, esso è per me».

«Pro captu lectoris habent sua fata libelli», sentenziava Terenziano Mauro: è il favore del lettore a determinare la sorte di un libro. Una volta che l'autore lo abbia congedato, il libro è consegnato al suo destino. Compirà, da solo, la sua strada. In attesa di chi lo riconosca come il proprio compagno di viaggio.

Mi piace pensare che sia anche in ossequio alla sentenza di Terenziano Mauro che Thomas More abbia voluto designare la sua *Utopia* con l'appellativo di «libellus vere aureus ne minus salutaris quam festinus», «libello invero aureo, e non meno utile che dilettevole». «Libello»: il medesimo appellativo, da intendersi non in senso dispregiativo, ma come un tenero vezzeggiativo, con cui Dante chiama la sua *Vita nuova*; perché, a ben vedere, una nuova vita può ricominciare, quasi fosse un miracolo d'amore, anche

grazie a un piccolo libro, da leggere e rileggere, *idem et alius*, come il sole che, nel *Carmem saeculare* di Orazio, fa capolino all'alba di ogni giorno, sempre uguale, eppure sempre diverso.

«Come se»

Come leggere, dunque (o meglio: come ri-leggere), oggi, *Utopia*?

Faremmo – credo – un pessimo servizio all'opera e al suo autore se volessimo leggerla prendendola alla lettera. Quasi, cioè, si trattasse di un manuale di istruzioni per costruire lo Stato perfetto.

«La lettera uccide, lo spirito invece dà vita», si legge in *2Cor* 3,6. Il modo migliore per far morire un testo è leggerlo secondo la lettera e non secondo lo spirito. Come non avvedersi che, ogni volta che, per esempio, leggiamo in maniera letteralistica un testo biblico lo facciamo immediatamente sprofondare nell'assurdo e nel ridicolo, mortificandone la vitalità spirituale? Chi potrebbe razionalmente e sensatamente credere che il racconto della fuga in Egitto di *Mt* 2,13 sia da prendere alla lettera e non invece da interpretare, secondo lo spirito, come il compimento in Gesù della parabola interrotta di Mosé che, fuggito dall'Egitto, aveva indicato ai suoi la destinazione della terra promessa senza tuttavia poterla, lui, raggiungere?

Così, *si parva licet*, vale anche per *Utopia* di Thomas More. Un testo da leggere secondo lo spirito e non secondo la lettera. Due secoli e mezzo dopo la pubblicazione della prima edizione di *Utopia*, Immanuel Kant sottolineerà l'importanza di un uso regolativo (secondo appunto lo spirito) e non costitutivo (secondo invece la lettera) dei concetti.

La struttura dell'uso regolativo dei concetti è l'analogia, il «come se». Con l'analogia, resta sempre distinto il piano della realtà effettiva da quello della realtà descritta, pur se molto spesso la seconda si presenta con una forza tale da riuscire a influenzare la prima.

È in questo senso che la struttura del «come se» può persino risultare una delle strutture fondamentali dell'etica, dell'agire morale. Agisci «come se» le massime che guidano la tua azione fossero massime di un agire universale, valido e vincolante per tutti gli uomini: così Kant formula il suo imperativo categorico. L'imperativo di questo «come se» evoca una sospensione dello spazio e del tempo, la costruzione di un mondo virtuale, che non esiste, ma anche la speranza e la volontà di una prospettiva, di uno sguardo rivolto al futuro.

Esso è dunque l'invito a serbare piena fedeltà a sé stessi, ossia ad agire responsabilmente pur nella consapevolezza dell'imperfezione che ci domina. Del resto, già Paolo sottolineava questa sorta di tensione vitale tra il già e il non ancora, quando, nella *Prima Lettera ai Corinti*, esortava a rimanere saldi nella propria vocazione e al tempo stesso a vivere «come se» la posizione attuale che si occupa nel mondo non fosse comunque quella definitiva, in attesa del Mondo in cui tutte le contraddizioni saranno, come all'inizio di una nuova primavera, definitivamente sanate.

«Peregrinationis magis quam sepulchri curiosus», più interessato all'andare ramingo per il globo che del luogo dove sarà sepolto: così, come il prototipo dell'*homo viator*, viene descritto da More l'io narrante di *Utopia*, Raffaele Itlodeo. E non è in fondo questo non sentirsi autenticamente di casa «in nessun luogo» l'essenza stessa di *Utopia*? Vivere nel mondo realmente esistente «come se» non si appartenesse del tutto a esso, in perenne peregrinazione verso un altrove sperato: «inquietum cor nostrum donec requiescat in Te», «il nostro cuore è inquieto finché non riposi in Te», direbbe Agostino (una citazione amata da More).

A ben vedere, dunque, scrivere, pensare, progettare, parlare, persino amare, sono tutte strutture del «come se»: nutrono infatti la speranza che il nostro sentire, il nostro mondo interiore, il nostro agire trovino un interlocutore, qualcuno che sappia andare oltre il detto, che sappia leggere non secondo la lettera, ma secondo lo spirito. Per consentirci, non in senso ripetitivo e rassegnato, ma autenticamente creativo, di porre un nuovo inizio, di ricominciare a tessere, lentamente e faticosamente, una trama del vivere.

«Utinam aliquando contigeret»

«Utinam aliquando contigeret», «vorrei proprio che questo, prima o poi, si verificasse»: con queste parole Thomas More, congedando il lettore, si augura che si diano in futuro ancora altre occasioni per discutere degli usi, dei costumi e della forma di governo degli Utopiani.

L'avverbio latino «utinam» ha, come è noto, un carattere ottativo, dischiude cioè lo spazio a un desiderio, a una speranza sempre e necessariamente aperta... Che sia dunque proprio questo avverbio a introdurre il congedo dell'autore dal lettore della sua opera ha quasi lo scopo di consegnare nelle mani del lettore stesso il compito di continuare lui la «costruzione» di Utopia, ossia quella che in tedesco si chiamerebbe la sua *Vergegenwärti-*

gung, il suo renderla attivamente presente nello *hic et nunc* sempre provvisorio della storia quotidiana.

Certo, Thomas More, che era un «uomo di mondo», poteva concludere la sua opera con quello sguardo ironico e disincantato con cui ha sempre guardato all'esistenza terrena. «Riconosco volentieri che nello Stato di Utopia ci sono molti aspetti che vorrei vedere applicati nei nostri Stati: ma non ci spero molto...».

Si sa, soprattutto in politica, è sempre buona norma di salute mentale non farsi troppe illusioni. Eppure, *spes contra spem*, non ci si può – né ci si deve – sottrarre neppure alla giusta seduzione dell'*utinam*.

Così, nel seguito, in ordine sparso e quasi a mo' di appunti, vorrei provare, sommessamente, quasi *in pianissimo*, a elencare qualche aspetto dello Stato di Utopia che, pur anch'io non sperandoci molto, vorrei, almeno in parte e secondo lo spirito, veder applicato nei nostri Stati.

Il primo «utinam» è legato alla **forma delle leggi**. In *Utopia*, esse sono poche e scritte in maniera tale da non dare adito a eccessivi conflitti di interpretazione e quindi da non cadere preda dell'arbitrio di chi le deve interpretare. È proprio la loro chiarezza e univocità a rendere superflua – sottolinea l'avvocato More – la presenza sull'isola di avvocati! Ora, di quante leggi dei nostri ordinamenti si può affermare che sono ben scritte, organizzate con chiarezza e coerenza e in maniera tale da non innescare ardimentose ermeneutiche?

Il secondo «utinam» è legato alla **mitezza del diritto**. Con una lungimiranza straordinaria, e che sorprende, More sottolinea, nel Primo Libro di *Utopia*, che non solo l'intensità della pena deve essere proporzionata alla gravità del reato commesso, ma anche che l'inasprimento indebito della pena sortisce come effetto non un'attenuazione, bensì una recrudescenza del reato. Insomma, il diritto dev'essere mite non solo per ragioni etiche, di rispetto cioè della dignità della persona che resta intangibile anche quando si tratti di un reo, ma anche per ragioni di efficacia: una notevole piccola *summa* di filosofia e sociologia del diritto che, in cinquecento anni, non ha davvero perso nulla della sua originaria ed eversiva carica profetica.

Il terzo «utinam» è legato all'**organizzazione del lavoro**. Gli Utopiani lavorano solo sei ore al giorno, tre al mattino e tre al pomeriggio. Il modello organizzativo è, a ben vedere, ritmato, come nella vita monastica, dall'alternarsi di *otium* e *negotium*, di vita contemplativa e vita attiva. Questa alternanza, se per un verso conferisce al lavoro la sua piena dignità di

mezzo di realizzazione della persona attraverso l'esercizio delle abilità individuali, per altro verso lo vincola al fabbisogno collettivo: si lavora cioè quel tanto che è necessario per produrre ciò di cui la comunità ha bisogno (e non più di questo) e facendo in modo che nessuno si trovi a essere inattivo. Ben in anticipo su Marx, More già intravede pertanto le insidie diaboliche del nesso tra *pluslavoro* e *plusvalore*: da qui, in *Utopia*, l'assenza di circolazione del denaro (inutile, giacché tutti hanno la possibilità di procurarsi gratuitamente ciò di cui necessitano) e l'abolizione della proprietà privata e delle sperequazioni sociali tra ricchi e poveri. Riconferendo la giusta dimensione al bisogno, More ci invita quindi a riflettere su come affrancarci da quella tirannia del bisogno di cui necessitano oggi, sempre più, le nostre economie globalizzate e che sono troppo spesso il prodromo per legittimare indebitamente il bisogno della tirannia.

Il quarto «utinam» è legato alla **assistenza sanitaria**. In *Utopia*, tutti gli ammalati sono curati in ospedali pubblici, tanto grandi da sembrare essi stessi delle piccole città: questo sia per ragioni di *confort* del paziente, perché cioè un numero anche consistente di malati non si venga a trovare in spazi ristretti, e dunque a disagio, sia per ragioni di profilassi, per evitare cioè che pazienti affetti da una malattia contagiosa possano trasmetterla ad altri. Gli ospedali, dice More, sono così ben strutturati, forniti in abbondanza di tutti i mezzi utili per far guarire i malati e con un modo di curare tanto sensibile e attento (continua è infatti la presenza dei medici più esperti), che, anche se mai nessuno viene ricoverato contro la sua volontà, in tutta l'isola di *Utopia* non vi è persona che, colpita da qualche malattia, non preferisca per la degenza il letto dell'ospedale a quello di casa propria. More dimostra dunque, in *Utopia*, di avere ben chiaro come i malati non siano soltanto oggetto di cura, ma primariamente soggetti da riconoscere nella loro incoercibile dignità. Un insegnamento validissimo ancora oggi, in tempi in cui la medicina difensiva sembra più spesso preoccupata della applicazione ossessiva e pedissequa dei protocolli e delle procedure che non dell'attenzione alla soggettività e ai diritti della persona malata.

Il quinto e ultimo «utinam» è legato alla **concezione religiosa**. È questo, com'è noto, uno dei punti più controversi dalla critica, in quando vi è stato anche chi ha adombrato che la sezione di *Utopia* dedicata alla religione possa essere stata una interpolazione di Erasmo o di qualche erasmiano, essendo poco compatibile con il More apologeta degli anni successivi. Ora, a parte il fatto che non è obbligatorio postulare sempre come necessità assoluta la coerenza di un autore (si può infatti anche cambiare idea...), resta comun-

que che proprio la prospettazione di *Utopia* come un'idea regolativa e non costitutiva ci suggerisce come vi sia una differenza sostanziale tra il parlare da teologo *ad intra*, come fa More nei suoi scritti apologetici, e parlare invece *ad extra* e in chiave universale, come fa More in *Utopia*. L'essere intimamente (e razionalmente) convinto della veridicità della propria opzione confessionale non è necessariamente in contraddizione con la postulazione di una religione che, per dirla con Cusano, si articola in una varietà di riti e di forme espressive che possono pacificamente coesistere una accanto all'altra («una religio in rituum varietate»). Dunque, se gli Utopiani riconoscono la legittimità di culti diversi, a patto e condizione che convivano reciprocamente in pace, se le loro preghiere sono pensare in maniera tale da non «imprigionare» Dio negli angusti confini di definizioni o di recinti dottrinari e se il fine ultimo della vita religiosa è quello di ampliare sempre più lo spazio interiore della coscienza, perché non vedere in tutto ciò la via possibile per purificare oggi la nostra concezione religiosa da ogni, sempre e da ogni parte ritornante, tentazione di violenza, sopraffazione, dogmatismo e fondamentalismo?

L'isola e il libro

In una lettera ad Antonio Bonvisi Thomas More definisce *Utopia* «un libro che credo meriti di andare a nascondersi per sempre nella sua isola».

Forse, una tale affermazione andrebbe presa un po' più sul serio che se si trattasse di un semplice, e in fondo convenzionale, esercizio di modestia: a ben vedere, se il luogo di elezione del libro è l'isola di cui il libro narra, trovato il libro, si sarà trovata, infine, anche l'isola... ■

Sul sito <http://www.il-margine.it/Rivista> sono ora on-line tutte le annate del "Margine", dal 1981 al 7/2015